

## PROPOSTA N. 2 Il “modello Ginevra” per un’Europa più giusta

*Si propone di promuovere a livello europeo degli “hub tecnologici sovranazionali di imprese” che si occupino di produrre beni e servizi che mirino al benessere collettivo, partendo dalle infrastrutture pubbliche di ricerca esistenti ed estendendo il loro ambito di azione dalla fase iniziale della catena di creazione di valore a quelle successive.*

*L’obiettivo è quello di sfruttare il successo di forme complesse e autonome di organizzazione per rendere accessibili a tutti i frutti del progresso scientifico e affrontare il paradosso attuale per cui un patrimonio di open science prodotto con fondi pubblici viene di fatto appropriato privatamente da pochi grandi monopoli.*

L’esistenza di un vasto patrimonio di *open science* frutto della ricerca di centinaia di Istituti pubblici di ricerca rappresenta un grande potenziale per accrescere la giustizia sociale. Ma paradossalmente oggi quel patrimonio produce l’effetto contrario: le imprese private, in grado di accedere per prime a quel bene pubblico per produrre beni e servizi grazie agli investimenti in conoscenza già realizzati e alla posizione di partenza, realizzano un’appropriazione privata di conoscenze nate come bene pubblico e acquisiscono una robusta posizione di monopolio.

Questa posizione è già oggi fonte di profonde disuguaglianze; e ancor più gravi disuguaglianze rischia di generare in futuro. Basti pensare allo *Human Genome Project* (HGP), costato circa 3 miliardi di dollari, interamente finanziati dal settore pubblico di diversi Paesi. “Grazie a esso, sequenziare interamente un genoma umano richiede meno di mille dollari e meno di un’ora con le nuove tecnologie. Sarà presto possibile sequenziare il genoma di milioni di esseri umani e utilizzare l’informazione per una medicina mirata a gruppi geneticamente affini. Migliaia di brevetti sono stati depositati da società private. L’offerta di farmaci, test diagnostici, apparecchiature mediche è saldamente nelle mani di imprese oligopolistiche private, le quali hanno ottenuto gratuitamente le conoscenze genetiche e tecnologiche con cui potranno riformulare le loro strategie. Nel prezzo dei nuovi farmaci molecolari vi è certamente la spesa di R&S in-house da parte delle imprese, ma i pazienti pagheranno una rendita su questi nuovi farmaci che in ultima analisi derivano dal loro stesso finanziamento come contribuenti del HGP”.<sup>1</sup>

È possibile superare questo paradosso, estendendo il modello di responsabilità pubblica delle infrastrutture di ricerca esistenti “dalla fase a monte della catena di creazione di valore allo stadio successivo, quello in cui si formano le grandi imprese basate sulla conoscenza.”. È l’idea avanzata da Massimo Florio e Francesco Giffoni (cfr. [Materiali](#)) che abbiamo fatto nostra. L’idea investe l’intera Unione Europea, offrendole l’opzione di un grande disegno strategico per i propri cittadini. E investe l’Italia, dove, come si argomenta nella successiva proposta 3, esistono le condizioni per imprimere una svolta strategica all’insieme di imprese pubbliche già controllate dallo Stato.

Il sistema europeo di ricerca pubblica, definito “modello Ginevra” dagli autori, visto il ruolo di apri-pista svolto sin dal 1954 dal CERN (Consiglio Europeo per la Ricerca Nucleare) di Ginevra, si presta in modo particolare a imboccare questa strada. Si tratta di un modello di governo pubblico di vaste infrastrutture di ricerca, materiali e immateriali fondato sui seguenti principi: priorità di investimento frutto di una consultazione internazionale fra comunità scientifica, decisori politici e altri finanziatori; accessibilità flessibile alle risorse comuni da parte di molti utenti e dunque amministrazione e gestione condivisa delle infrastrutture; offerta di un ambiente di apprendimento per studenti e giovani scienziati; catene di approvvigionamento tecnologico internazionale sensibili a strategie nazionali o obiettivi di sviluppo territoriale; generazione e gestione di “*big data*” disponibili gratuitamente; libero accesso e rapida diffusione dei dati scientifici e risultati prodotti; disseminazione delle informazioni al pubblico e nascita di comunità virtuali di cittadini interessati.

Sono circa trecento in Europa le maggiori infrastrutture di ricerca con queste caratteristiche (oltre mille, considerando anche quelle di minore dimensione): dallo *European Advanced Transnational Research Infrastructure in Medicine* allo *European Spallation Source*, dal *Digital Research Infrastructure for the Arts and Humanities* allo *European Very Large Telescope*, dai *Laboratori nazionali del Gran Sasso* alla *Survey of Health, Ageing and Retirement in Europe*<sup>2</sup>.

Si tratta di imprese pubbliche di nuovo tipo, caratterizzate da: autonomia di bilancio (hanno un patrimonio proprio, alimentato da trasferimenti da parte di coalizioni di Stati e altri *stakeholders*), autonomia manageriale (il management lo scelgono essenzialmente le comunità di ricercatori) e una combinazione di capitale, lavoro e sapere tecnico-scientifico. Esse realizzano un risultato che le imprese private non possono realizzare: investire a lunghissimo termine nella conoscenza (progetti pluridecennali), renderla accessibile gratuitamente o al costo di produzione, senza confini geografici o barriere legali, gestire un’organizzazione complessa con un management internazionale selezionato su criteri di merito e incentivato da motivazioni intrinseche non da premi

<sup>1</sup> Cfr. il contributo al ForumDD di Massimo Florio e Francesco Giffoni in [Materiali](#). Il testo che segue è estratto dal loro contributo.

<sup>2</sup> Per un elenco completo ed una valutazione cfr. M. Florio, *Investing in Discovery. Cost-Benefit Analysis of Science and Research Infrastructures*, in corso di pubblicazione, MIT Press.

finanziari. L'esistenza e il successo di queste imprese pubbliche dimostrano ciò che negli ultimi trenta anni si è perso nel senso comune: che per avere organizzazioni efficienti ed efficaci non è necessario l'obiettivo del profitto.

Nasce qui l'idea. Estendere questo modello di organizzazione dallo stadio della produzione di scienza a quello in cui la scienza viene utilizzata per produrre innovazioni nei beni e nei servizi. Si tratta di partire dalle aree dove già si concentra l'investimento delle infrastrutture di ricerca europee e dove massima è la necessità e la possibilità di una svolta per la giustizia sociale e ambientale (transizione energetica, mobilità, economia digitale, salute e transizione demografica, cambiamento climatico). In queste aree, l'Unione Europea dovrebbe promuovere la nascita di "hub tecnologici sovranazionali di imprese" che realizzino il trasferimento scientifico e tecnologico creando o partecipando a clusters di imprese pubbliche, miste e anche private consorziate e orientate a missioni pubbliche di lungo termine<sup>3</sup>. Il "modello Ginevra" diventerebbe così un modello per diffondere al massimo e rendere accessibili a tutti i frutti del progresso scientifico, e per indirizzare la ricerca e le innovazioni tecnologiche a realizzare progressi necessari per rendere più uguali le opportunità e per accrescere la giustizia sociale assieme a quella ambientale. Sono i progressi che non è nell'interesse o nelle possibilità delle imprese private realizzare.

C'è in questa proposta una frattura importante con il senso comune dominante dell'ultimo trentennio che vuole limitare il ruolo dello Stato alle funzioni di regolazione e redistribuzione. La regolazione serve, ma essa ha dimostrato di non riuscire a riequilibrare la distribuzione di potere e ricchezza permessa dalle nuove tecnologie dell'informazione; e non consente allo Stato di entrare dentro il processo di apprendimento che può consentire di orientare le scelte. La redistribuzione serve, ma prelevare a valle dei processi di formazione della ricchezza è spesso uno sforzo vano, se i meccanismi muovono verso la concentrazione, e non può trovare alla lunga consenso e legittimazione adeguate.

È necessario che lo Stato svolga fino in fondo il ruolo di "Stato imprenditore": per realizzare "mission-oriented strategies" sono infatti spesso necessarie "mission-oriented organizations". Nonostante i processi di privatizzazione, lo Stato controlla ancora un vasto sistema di imprese. E soprattutto ha continuato con notevoli risultati a governare un vasto sistema di infrastrutture sociali. Ora, sotto la pressione di una situazione sociale e ambientale insostenibile, lo Stato è chiamato a usare fino in fondo questo potenziale. Come dimostra la stessa esperienza delle infrastrutture di ricerca, lo Stato può assumersi direttamente la responsabilità di risolvere

i problemi e di raggiungere obiettivi strategici: facendolo, le proprie organizzazioni hanno l'opportunità di apprendere e lo sprone ad agire derivante dalla visibilità e verificabilità degli obiettivi.

Imboccare questa strada potrebbe imprimere una svolta alla individuazione di soluzioni tecnologiche che l'attuale sistema, fondato su *open science* più imprese private, che ne utilizzano i risultati, non è in grado di assicurare. Nel caso della *transizione energetica*, ad esempio, le grandi imprese private non hanno l'incentivo di investire nella scoperta dei principi scientifici e tecnologici che ne potrebbero erodere la profitabilità, mentre la strada di sussidiare tecnologie ancora immature è inadeguata: potrebbe farlo un hub supernazionale che miri a chiudere definitivamente con il progresso scientifico l'era dei combustibili fossili, della fissione nucleare, delle reti in rame, dello spreco energetico. Si realizzerebbe qui un incontro dei due obiettivi della giustizia ambientale e della giustizia sociale, al centro della Proposta n. 10.

Nel caso della *cura della salute*, sia il salto a farmaci antitumorali che non costino al paziente o al contribuente importi insostenibili, sia lo sviluppo degli strumenti operativi per evitare crisi alimentari potrebbero avvenire grazie a questo modello. "Ancora più evidente forse – scrivono Florio e Gifoni - è la maturità di una nuova impresa pubblica che rompa le barriere che ci costringono a pagare un prezzo per la comunicazione digitale e per l'elaborazione dei dati, quando sono a portata di mano le innovazioni che renderebbero pari a zero il costo marginale di elaborare e trasmettere l'informazione elettronica in ogni sua forma: voce, dati, contenuti.": è una strada che darebbe grande forza agli interventi descritti nella Proposta n. 7 su come costruire una "sovranità collettiva" su dati personali e algoritmi.

Un confronto strategico a livello europeo su questi e altri obiettivi strategici consentirebbe di individuare le priorità, e di mobilitare risorse umane e finanziarie. Rappresenterebbe in sé un rilancio dell'Unione Europea su ben altre basi rispetto all'ultimo amaro decennio. L'Italia potrebbe promuovere questa proposta in campi che siano anche congeniali ai propri punti di forza, sia nei servizi (in primo luogo, salute e cura delle persone), sia nel sistema manifatturiero, specie nelle macchine utensili.

<sup>3</sup> A livello europeo si stanno compiendo primi passi verso la creazione di un network paneuropeo di hub tecnologici, sebbene gli stanziamenti per queste iniziative siano ancora limitati. Il programma Digital Europe, inoltre, ha tra i suoi obiettivi principali la creazione di hub europei per l'innovazione digitale, in particolare si mira a crearne uno per ogni regione